MIT Technology Review
ITALIA
Anno XXVI - 6/2014

DIRETTORE
Alessandro Ovi

DIRETTORE RESPONSABILE
Gian Piero Jacobelli

COMITATO EDITORIALE E SCIENTIFICO
Alberto Abruzzese
Vittorino Andreoli
Carlo Bozotti
Fulvio Conti
Andrea Granelli
Patrizia Grieco
Mauro Moretti
Pasquale Pistorio
Jason Pontin
Romano Prodi *Presidente*
Carlo Rubbia
Massimo Sarmi
Paolo Scaroni
Umberto Veronesi

GRAFICA
Carla Baffari

Un silenzio che parla

Philae, il lander di Rosetta, è felicemente sbarcato sulla cometa 67P/Churyumov-Gerasimenko: un successo a cui hanno significativamente contribuito scienza, tecnologia e industria italiane, oltre alle competenze e alle capacità dei tanti italiani che operano in posizioni di responsabilità nel Centro dell'ESA di Darmstadt, in Germania.

Alessandro Ovi, che era presente a Darmstadt, nelle pagine seguenti ci racconta la tensione con cui i tecnici hanno seguito il "cometaggio" di Philae, il lander che si era staccato da Rosetta per posarsi sul suolo della cometa. Di questa tensione faceva parte un sospeso, significativo silenzio che, da un lato, derivava dal tempo impiegato dai segnali a collegare la stazione con il veicolo spaziale e, dall'altro lato, esprimeva la difficoltà a immaginare quanto avvenisse altrove.

Il silenzio della tecnologia, dovuto alla distanza (un dato concreto) e il silenzio della scienza, dovuto alla lontananza (un dato astratto), nel loro alternarsi e integrarsi, rappresentano emblematicamente i problemi che, in termini conoscitivi e operativi, devono oggi affrontare e auspicabilmente risolvere le società più sviluppate. Un duplice silenzio che, in quanto espressione di una isteresi, cioè di un ritardo strutturale nella possibilità di valutare il rapporto tra cause ed effetti, spesso comporta una sorta di eterogenesi dei fini, di "conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali", come scriveva alla fine dell'Ottocento, quando la modernità cominciava a manifestare le sue prime crepe, lo psicologo tedesco Wilhelm Wundt.

Anche in questo fascicolo che si apre all'insegna di un prestigioso successo europeo, non mancano, su altri versanti, i sintomi della perdurante incertezza sulle conseguenze di alcuni importanti progressi realizzati dalla scienza e dalla tecnologia in questo inizio di secolo e di millennio. Per esempio, quanti più promettenti progetti vengono proposti dai 35 giovani ricercatori che MIT Technology Review USA ha selezionato tra "inventori", "visionari", "filantropi", "pionieri" e "imprenditori", tante più diffuse preoccupazioni si manifestano quando, oltre alle cose da fare, si considerano le condizioni per farle.

In effetti, al comprensibile compiacimento per la crescita accelerata dell'automazione nelle filiere produttive di tutto il mondo, a conferma della costante innovazione del sistema industriale, non manca di profilarsi la minaccia della pressante concorrenza che le macchine portano all'uomo, ai lavoratori del braccio, ma anche a quelli della mente. Certo, l'automazione libererà l'uomo dai lavori più faticosi, orientandolo verso attività più consapevoli e gratificanti. Tuttavia, non è ipotizzabile che si creino tanti posti di lavoro quanti ne distrugge l'automazione, anche perché le macchine, un passo alla volta, tendono a occupare le posizioni che richiedono maggiore duttilità e capacità di valutazione.

Altrettanto problematico si prospetta il settore della salute, in cui emergono almeno due fattori contraddittori. Nel primo caso, mentre da un lato si moltiplicano le capacità diagnostiche, non sembrano moltiplicarsi, quanto meno non con la stessa velocità, le capacità terapeutiche, per cui vediamo crescere la paura. Tipica a questo proposito, la risposta di Bert Vogelstein, oncologo di fama mondiale, che propone un'analisi diagnostica del DNA, ma che a domanda risponde di non averne voluto fruire personalmente. Nel secondo caso – Ebola insegna – la salute si configura come un problema sempre meno locale e sempre più globale, nella misura in cui sulla salute stessa incidono le differenze economiche, sociali e culturali (anche la Rete non fa eccezione) che, come si può leggere in vari autorevoli interventi nella nostra Home Page, vanno aumentando anziché diminuire.

Come concludere? Che non possiamo né vogliamo concludere. Che la missione di MIT Technology Review è proprio quella di insistere a riaprire il discorso, ogni volta in cui sembra raggiungere qualche apparente conclusione. Per non doverci fare troppe illusioni, ma anche per continuare, tenacemente e criticamente, a essere presenti. (*g.p.j.*)